

# interrogliamo il passato

Congressi della Cgil/12

## Bologna 1965: a confronto con la programmazione

● di Alessandro Piccioni

«La soddisfazione più grande sarebbe quella di poter avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore solo, nel corso di questi 18 anni, abbia detto pure una sola volta, di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare. Per potergli oggi rispondere: puoi fidarti ancora, compagno». Sono le parole conclusive del discorso con cui Fernando Santi, il prestigioso leader socialista della Cgil, presente nella segreteria confederale dal 1947, annunciò la decisione sofferta, imposta da ragioni di salute, di ritirarsi dalla milizia sindacale (ma «non ho nessuna intenzione di andare in pensione», precisò). Un momento segnato da una forte connotazione emotiva, quello del commiato di Santi e del saluto che gli rivolse Agostino Novella, nei lavori del VI Congresso nazionale della Cgil (Bologna, 31 marzo-5 aprile 1965). Un momento all'interno di un dibattito intenso, che tornò subito alla verifica generale della linea del sindacato.

Ancora una volta la Cgil era chiamata a confrontarsi con una situazione nuova, a ripensare la sua strategia, a misurare le sue scelte. I cinque anni trascorsi dal V Congresso, infatti, avevano trasformato sensibilmente il quadro nel quale il sindacato era chiamato a muoversi. L'estate antifascista del 1960 aveva travolto ogni illusione di trovare nell'avventura autoritaria vie di uscita alla crisi irreversibile del centrismo e, sommandosi alle lotte della «ripresa» operaia, aveva aperto la strada alla nuova fase politica del centro-sinistra.

Per la prima volta, i due partiti operai si erano collocati diversamente rispetto al governo: una realtà inedita con la quale le componenti interne

**Domenica 3 Giugno alle ore 9**  
**VITERBO - TEATRO UNIONE** (sala superiore)

# Conferenza-dibattito

sul tema:  
**La Nazionalizzazione della energia elettrica per lo sviluppo industriale, agricolo ed artigiano della Provincia**

Intervento:  
**EMO EGOLI**  
della C. G. I. L.

**CITTADINI, LAVORATORI, OPERATORI ECONOMICI** Intervento e dato il vostro contributo al dibattito.

**La CONFERENZA-DIBATTITO per la nazionalizzazione della energia elettrica è stata organizzata:**

Camera Confederale del Lavoro  
Sindacato Provinciale Elettrici  
Unione Provinciale Artigiani  
Alleanza dei Contadini

Viterbo, 23 Maggio 1962

Viterbo, maggio 1962: un manifesto che annuncia l'intervento di Emo Egoli, della Cgil, a una conferenza-dibattito sulla nazionalizzazione della energia elettrica. Tale nazionalizzazione, e la impostazione di una politica di programmazione dello sviluppo economico, furono gli atti più rilevanti compiuti, nei primi anni '60, dalla nuova maggioranza di centro-sinistra

della Cgil erano state chiamate a fare i conti. E i conti avevano dovuto farli, poi, con l'esaurirsi della fase riformatrice del centro-sinistra, con la delusione delle grandi speranze inizialmente suscitate, e con l'avvio della sua involuzione moderata. Infine, c'erano state la scissione socialista e la nascita del Psiup, che nel sindacato avevano assunto proporzioni vistose e avevano aperto una fase agitata nei rapporti tra le componenti, imponendo il rinvio di un anno del Congresso e nuovi dosaggi negli organismi dirigenti.

Sul piano economico, dopo gli anni del boom, dal 1963 si era registrata una netta inversione della congiuntura e, come disse Novella nella relazione che aprì i lavori del Congresso al Palazzo dello sport di Bologna, si assisteva al tentativo di rovesciarne le conseguenze sui lavoratori. Negli anni del «cosiddetto miracolo economico» e delle «euforiche esaltazioni della società del benessere», ricordò il segre-

tario generale della Cgil, si era tentato di far credere che l'efficienza del sistema aveva ormai superato la necessità delle riforme strutturali. Mentre la classe operaia rispondeva a questa tesi con «lotte grandiose e memorabili», il sindacato aveva continuato a denunciare la precarietà del «miracolo», pur non sottovalutando affatto le trasformazioni determinate dallo sviluppo e, anzi, analizzandole e adeguando ad esse la sua linea di fondo e la sua azione concreta.

Il «rammodernamento organizzativo» operato in vista dell'entrata in vigore del Mec (Mercato comune europeo), continuò Novella, aveva consentito alle aziende italiane di accrescere la loro capacità competitiva sui mercati internazionali; ma non doveva essere dimenticato che, unica tra le industrie del Mec, quella italiana aveva goduto di un basso costo del lavoro, imposto con una politica economica che incoraggiava l'esodo di manodope-



ra dall'agricoltura e dal Mezzogiorno. Il suo prezzo era stato l'ulteriore aggravamento degli squilibri economici e sociali del paese. Questi ultimi, dunque, avevano costituito la base reale dell'espansione e quegli stessi squilibri che, insieme alle scelte dei monopoli, avevano provocato gravi strozzature nella domanda e nell'offerta erano ora la causa prima della crisi.

Il quadro che si delineava, secondo Novella, era quello di un complessivo nuovo peggioramento della condizione dei lavoratori. Mentre si registrava un pesante attacco ai salari e ai livelli di occupazione e veniva intensificato lo sfruttamento del lavoro, la caduta del monte-salari e la costante ascesa dei prezzi, dei canoni di affitto e delle tariffe dei servizi pubblici estendevano all'intera vita sociale l'aggravamento della condizione operaia, tornando a ridurre i consumi popolari ai beni essenziali. In fabbrica si stava assistendo al tentativo di instaurare un tipo di rapporto tale da permettere al padronato di procedere alla riorganizzazione finanziaria e tecnico-produttiva senza l'ostacolo della lotta sindacale.

Le possibilità di una recessione generale dell'economia italiana, conseguente alla forte caduta della domanda globale interna e dell'occupazione e alle incertezze sul mantenimento dei livelli di esportazione, continuò il segretario generale della Cgil, restavano aperte, perdurando l'assenza di misure efficaci. Di questa minaccia e della necessità di sollecitare lo sviluppo della domanda interna erano consapevoli anche gli imprenditori, che però continuavano ad opporsi decisamente ad ogni prospettiva di aumenti salariali. Non a caso, infatti, proprio gli aumenti salariali strappati con le lotte del 1960-62 erano indicati con insistenza come il fattore che aveva originato la crisi mentre il sindacato, in un tentativo di rovesciare sulle sue rivendicazioni e sulle sue lotte la responsabilità di aver innescato l'inversione della congiuntura, veniva invitato a riesaminare autocriticamente la propria linea e ad aderire alla tregua salariale. L'ipotesi per cui lavorava la Confindustria era dunque chiara: giungere al congelamento di una ripartizione del reddito nazionale favorevole al padronato. Questo il significato della «politica dei redditi» e dei suoi meccanismi.

Il movimento sindacale, disse a questo punto Novella, era chiamato ora a

misurarsi con il progetto governativo di un programma quinquennale di sviluppo economico. La prospettiva di un avvio della programmazione, sottolineò subito il segretario generale della Cgil, introduceva di per sé «nella dialettica fra le forze sociali, un nuovo terreno di confronto». Un terreno, aggiunse, «sul quale il sindacato intende essere incisivamente presente».

Nel merito del progetto concreto, Novella ribadì le osservazioni fatte dai rappresentanti della Confederazione in sede di discussione al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. «Le finalità e gli obiettivi che il progetto



**Fernando Santi. Il prestigioso leader sindacale pronunciò, al Congresso di Bologna, il suo famoso discorso di saluto alla Cgil**

propone», disse, «corrispondono, in buona parte, a finalità e obiettivi che la Cgil ha prospettato nella sua linea di programmazione economica». Il loro passaggio dal dibattito nell'opinione pubblica a un «progetto di programma» costituiva certamente un fatto importante che la Cgil considerava come un successo del movimento sindacale. Un giudizio, dunque, positivo che però, continuò Novella, non poteva essere esteso al «modello di sviluppo assunto nel progetto» e ai «parametri, ai vincoli, agli strumenti» che avrebbero dovuto presiedere alla sua realiz-

zazione e che risultavano «in gran parte contraddittori con gli obiettivi».

Del tutto inaccettabile, in particolare, la previsione di una distribuzione del reddito che per tutto il quinquennio avrebbe dovuto modificarsi in favore dei lavoratori soltanto attraverso l'aumento dell'occupazione, escludendo quello dei salari. Proprio perché d'accordo con gli obiettivi del piano, insomma, la Cgil contestava il modello di sviluppo e gli strumenti di politica economica in esso previsti. L'alternativa — continuò Novella dopo aver rilevato che nel progetto mancava qualsiasi nesso fra la politica di lungo termine e la congiuntura — era dunque chiara: o venivano modificati gli strumenti per adeguarli agli obiettivi, o la realizzazione di questi ultimi sarebbe risultata impossibile, con la conseguenza di lasciare via libera alla riorganizzazione monopolistica in atto.

La linea di programmazione della Cgil, imperniata sulla politica delle riforme, si contrapponeva nettamente a tale possibilità, disse ancora Novella. «L'insistenza con la quale rivendichiamo le riforme di struttura anche nell'attuale momento economico», continuò, «è dovuta alla convinzione che senza di esse non è possibile superare in modo sostanziale neppure la drammatica alternativa salario-occupazione che ci viene riproposta in modo così pressante».

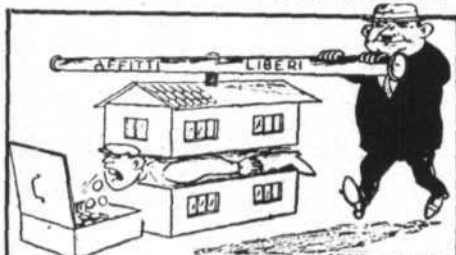
D'altra parte, la politica delle riforme non contrastava con la necessità di assumere misure immediate per fronteggiare la congiuntura. La Cgil, affermò Novella, rivendicava anzi «un piano di emergenza fondato su concrete misure di stimolo per l'investimento nei settori chiave dell'economia nazionale e sulla introduzione di forme di controllo pubblico che favoriscano la ripresa economica».

Dopo aver indicato le misure congiunturali che il sindacato giudicava necessarie, Novella sottolineò che erano «perfettamente coerenti» con la politica di piano e ne costituivano, anzi, il «necessario preludio». Per la Cgil, continuò il segretario generale, «il problema fondamentale della programmazione non è quello di rivendicare l'attuazione contemporanea di un elenco di riforme, ma di dare chiare indicazio-

ni sul tipo di sviluppo» e, quindi, «sulle scelte prioritarie che devono avviare la realizzazione». La programmazione doveva «partire dalla concreta realtà dei settori», fatta di contraddizioni e squilibri, e intervenire con riforme incisive. La razionalizzazione del processo produttivo e l'ammodernamento tecnico e organizzativo che ne sarebbero risultati avrebbero avuto così un segno ben diverso da quelli perseguiti dai gruppi monopolistici.

La politica di riforme proposta dalla Cgil, proseguì Novella, mirava a sciogliere i nodi strutturali della società e ad «attuare un trasferimento di poteri nel campo economico a favore della direzione pubblica». Ciò non doveva comunque risolversi in «un intervento centrale di tipo tecnocratico», ma doveva tradursi in «una strumentazione a carattere democratico», il cui perno fosse nel Parlamento e la cui articolazione stesse nelle Regioni, negli Enti di sviluppo, negli Enti locali, nell'industria di Stato, e che si avvalsesse dell'apporto attivo di sindacati e cooperative.

«Elemento essenziale» della programmazione democratica era il miglioramento costante della condizione delle classi lavoratrici, disse poi Novella. Era un obiettivo da conseguire attraverso l'incremento dei salari e del-



Contro il caro affitti, per una nuova politica della casa

**LUNEDÌ 23 settembre ore 14**  
**SCIOPERO GENERALE**

Tutti ai cortei che partiranno dai seguenti punti:

- PIAZZALE LODI
- PIAZZALE CANTORE
- PIAZZALE LORETO
- ARCO DELLA PACE
- PIAZZA 25 APRILE

**Tutti alla manifestazione**  
**in PIAZZA DEL DUOMO**  
*Camera del Lavoro di Milano*

Milano, settembre 1963. Un manifesto della Camera del lavoro che annuncia lo sciopero generale provinciale contro il caro affitti



Estate 1964: le «deviazioni» del Servizio informazioni Forze armate (Sifar) dai suoi compiti istituzionali giungono alle soglie del colpo di Stato. La minaccia rientra, ma intanto è stata usata come arma di ricatto contro il Partito socialista affinché attenui le proprie istanze riformatrici nel corso delle estenuanti trattative per formare il nuovo governo di centro-sinistra. Nella foto: la trasmissione all'Ufficio Rei (controspegnaggio industriale) di un documento sui conflitti di lavoro proveniente dal ministero degli Interni. Una annotazione manoscritta precisa: «scioperi» e «relazione mensile»

l'occupazione, l'eliminazione della sottoccupazione e delle cause del fenomeno migratorio, la qualificazione professionale, il miglioramento delle condizioni generali dei lavoratori nella vita civile. La destinazione prioritaria di risorse pubbliche al Sud, continuò, era la condizione per l'eliminazione degli squilibri territoriali, ma anche per assicurare uno sviluppo organico alle zone più progredite. A questo proposito, Novella ricordò la ferma opposizione della Cgil ad una politica che provocava la disgregazione economica del Mezzogiorno e favoriva solo apparentemente lo sviluppo delle regioni settentrionali, in quanto ne congestionava, economicamente e socialmente, zone limitate e imponeva la distorsione e l'impiego antieconomico dei capitali pubblici.

Il punto di incontro delle esigenze di sviluppo delle diverse aree era, dunque, nell'articolazione regionale della programmazione. Questa, però, avvertì Novella, non doveva ridursi «ad un'amministrazione decentrata di scelte definite soltanto al vertice». La programmazione regionale doveva essere intesa come «il centro di sollecitazione e valorizzazione delle risorse umane e materiali in ogni singolo territorio, raccogliendo le spinte e i contributi provenienti dal basso e definendo con metodo democratico la scala di priorità

degli interventi in ragione delle disponibilità finanziarie e delle esigenze economico-sociali». «In sostanza», proseguì il segretario generale della Cgil, «la nostra linea di programmazione economica sostiene un'articolazione del piano, nel quale i necessari e programmati rapporti tra le grandezze economiche risultanti dall'elaborazione regionale e settoriale siano resi dinamici dalle modificazioni che saranno apportate ad una politica di riforme di struttura».

Un tale tipo di programmazione, aggiunse, avrebbe richiesto al movimento sindacale un'iniziativa di intensità e ampiezza sempre maggiori. D'altra parte, in presenza della sua concreta realizzazione, «il sindacato, senza mai rinunciare alla propria autonomia di valutazione e di condotta, potrà responsabilmente considerare una possibile graduazione e stabilire nuovi ordini di priorità nelle proprie rivendicazioni immediate, al fine di conseguire tutti gli obiettivi della programmazione e in particolare quelli che più interessano i lavoratori». L'azione per la programmazione veniva così a configurarsi come una lotta che saldava gli obiettivi di miglioramento della condizione operaia e quelli di trasformazione immediata, «anche parziale», delle strutture.

(12. segue)

Lo speciale è a cura di Fernando Liuzzi